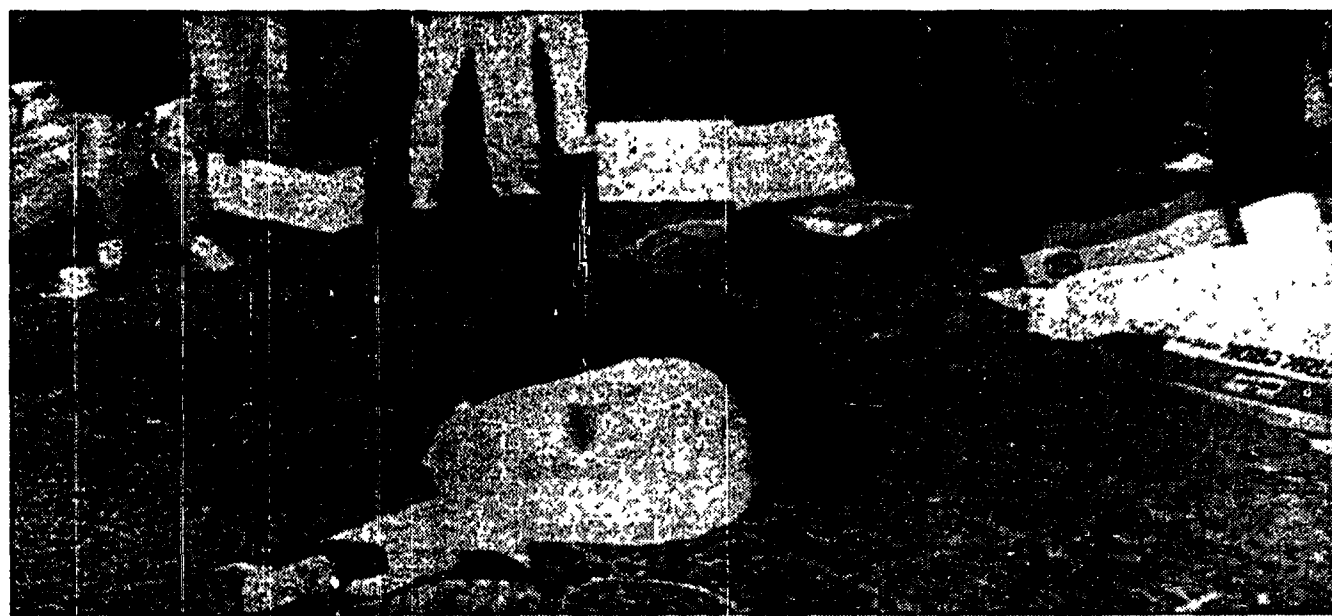


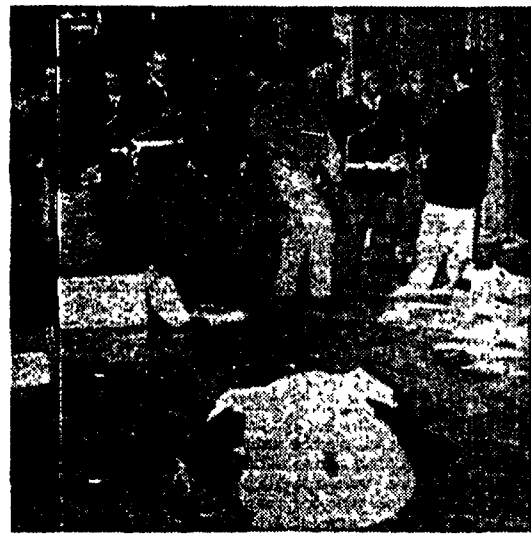
# L'emergenza criminale

**A Napoli i killer sparano con i mitragliatori sulla gente a passeggio nei quartieri Spagnoli: tre morti e quattro feriti. L'ipotesi degli inquirenti: «Terrorismo per dimostrare efficienza al clan rivale»**



Il corpo di Luigi Terracciano, ucciso a Napoli in un agguato camorristico

# Raffiche sulla folla, la camorra fa strage



Il terrorismo camorrista semina morte e panico nel cuore di Napoli, in mezzo ad una folla di passanti. Due killer, armati di mitra di fabbricazione israeliana, hanno assassinato tre persone e ne hanno ferite altre quattro. Il raid criminale sarebbe stato organizzato, secondo gli investigatori, da una banda della camorra per «dimostrare» ad un clan rivale di essere ancora in grado di reagire.

DALLA NOSTRA REDAZIONE  
VITO FAENZA

**NAPOLI.** Camminano per la strada. D'improvviso impugnano i mitra e cominciano a sparare all'impazzita sulla gente. Uccidono tre persone, ne feriscono altre quattro, poi scappano tra la folla, lasciando a terra le armi. È avvenuto venerdì sera a Napoli, nei quartieri Spagnoli, a pochi passi dalla Prefettura, dalle centralissime via Roma e via Chiaia, a poche centinaia di metri dalla Questura e dal palazzo del Comune. Un raid ter-

roristico in piena regola che ha avuto come protagonisti due sicari della camorra e, come vittime innocenti (solo una persona tra quelle raggiunte dai proiettili aveva precedenti penali), alcuni passanti, un commerciante, due coniugi affacciati al balcone per vedere cosa stesse accadendo in strada. I due sicari sono arrivati sul luogo dell'agguato intorno alle 20, in via Nardones, in via S. Anna di Palazzo c'era molta

gente. Le due strade sono a ridosso delle centralissime via Chiaia e via Roma. Tra la folla due persone («portavano un impermeabile» afferma un abitante della zona) che all'improvviso imbracciano mitra di fabbricazione israeliana. Sparano contro un gruppetto fermo nei pressi di un edificio all'angolo tra le due strade. Uno dei due mitra, per fortuna, dopo aver fatto partire il primo proiettile s'inceppa; il secondo invece esplosivo tutti e ventisei colpi del caricatore. Colpi a morte Luigi Terracciano, 37 anni, mentre fugge verso via Chiaia, Umberto Esposito, 30 anni tassista e Carmine Pipoli, 34 anni, pregiudicato per gioco d'azzardo, l'unica vittima con precedenti penali. I killer sparano senza bersaglio. Su un balcone vengono raggiunti dalle pallottole Concetta Salineri, 43 anni, e suo marito Antonio Valente, 48 anni, mentre in strada vengono

colpiti Antonio Vivace, 45 anni, un macellaio che si era affacciato sulla porta del negozio e Paolo Cimiro, 19 anni, un ragazzo che andava a spasso cogli amici. I feriti sono tutti incensurati, non avrebbero nulla che fare con la camorra, vittime casuali dei proiettili «vaganti» della folla camorrista. Solo due di loro avrebbero collegamenti con la malavita organizzata della zona. Ai piedi di una stradina in salita che porta al luogo dell'agguato, ci sono due poliziotti e motociclisti. Sono in servizio «anticiclope». Al rumore degli spari partono verso via Nardones a sirene spiegate. Vengono bloccati da un muro di gente che scappa impazzita. Riescono a vedere i due sicari che fuggono, a piedi, lungo via Carlo De Cesare (una strada che sbocca in Via Roma), lasciano cadere a terra i mitra ed i giunti da chirurgo. I due poliziotti li intravedono mentre

sottraggono una vespa 125 ad una giovane coppia per fuggire verso piazza del Plebiscito e sparire nel mare di traffico che paralizza la piazza. Sul luogo della strage arrivano il capo della mobile, il questore, un nugolo di poliziotti. Si cerca una logica criminale in un fatto di sangue che non ne ha. I due sicari, infatti, hanno sparato alla cieca, in puro stile terroristico. La dinamica dell'agguato ricorda più l'attentato all'aeroporto romano di Fiumicino, quando i terroristi spararono contro i passeggeri in fila davanti al banco della «El Al», che la «strage di Ponticelli» attuata dalla camorra, quando, nel novembre 89, vennero assassinate cinque persone fra cui tre passanti innocenti. In quel caso, però, i killer avevano sparato contro un boss ed i suoi sgheri. Sono gli stessi inquirenti, dunque, a parlare di azione «dimostrativa», di un raid messo in atto da

una banda per far capire al clan rivale di essere ancora in grado di reagire, di essere ancora temibile. Si parla di due gruppi, affiliati al clan Mariano, ultimamente entrati in contrasto. Armi, traffici illeciti, un omicidio di cinque giorni fa: uno di questi, o forse tutti, il movente della strage. Due persone, nella giornata di ieri, sono state fermate dai carabinieri. Sono accusate, per ora, di reati che non hanno niente a che vedere con la strage, ma sono state sottoposte comunque alla prova dello Stub per accertare se abbiano sparato. Polizia e carabinieri non fanno trapelare nulla in merito ai fermi, se non un certo ottimismo sul risultato dell'inchiesta. Un dato comunque appare certo: un pregiudicato in «guerra» con il clan di via Nardones, vent'anni dopo il raid, si è reso irrimediabile. È un indizio utile all'individuazione dei mandanti della strage.

## Week-end nero I sicari fanno altre 3 vittime

**NAPOLI.** Agguato, a Napoli, il giorno dopo la strage dei quartieri spagnoli. Sparano, stavolta, in via Nolana, stazione centrale. Tre uomini, giunti a bordo di un furgoncino «Fiorino», fanno fuoco contro Pasquale Fraiese, pregiudicato. In un negozio, un poliziotto in borghese, Salvatore D'Addario, 31 anni, sta facendo acquisti con la moglie. Sente i colpi e esce. Tira fuori la pistola d'ordinanza e spara contro gli uomini del «Fiorino». Colpisce il guidatore, ma gli altri due si mettono alla guida del mezzo, accelerano e lo investono spappolandogli la gamba destra. Pochi minuti, e arrivano pattuglie dei carabinieri e di polizia. Altro conflitto a fuoco. Vincono le forze dell'ordine. Arrestati i tre: sono Vincenzo Cuomo, Raffaele Iacovelli e Massimo Monaco. Quest'ultimo, è un pregiudicato del Quartiere spagnolo. Particolare importante. Agli investigatori viene un dubbio: l'agguato è una vendetta per la strage di venerdì?

**TORINO.** Ammazza a colpi di lupara. Era un tipo molto conosciuto dalla polizia, Francesco Gioffrè, 52 anni. Venerdì sera, se ne stava seduto in un bar del centro di Torino, giocava a carte: facile bersaglio per i killer. Che avevano passamontagna e ottima mira. Gente esperta per vendicare uno «sgarzo» commesso dalla vittima un anno fa. Era marzo. Il Gioffrè era in un bar di via San Pio V, a pochi passi dalla stazione di Porta Nuova. Assieme a una spartoria, vide cadere a terra, morto, Giuseppe Tranfo. L'assassino scappò e lui lo inseguì. Lo fece arrestare. La polizia rintracciò il boss della malavita non l'hanno perdonato.

**REGGIO CALABRIA.** Massacro, imbottito di piombo. Si chiamava Giuseppe Cutellè, aveva 24 anni. L'hanno fatto fuori a Laureana Di Borrello, Reggio Calabria. Le indagini sono difficili. Gli investigatori non hanno tracce. La vittima era incensurata. Questo omicidio porta una sola certezza: dall'inizio dell'anno, nel reggino, le persone ammazate sono 49.

**BARI.** Identificato il secondo dei due cadaveri carbonizzati trovati, mercoledì scorso, nelle campagne di Giovinazzo (Bari), in località Pizzicocca. Si tratta di un ragazzo di 17 anni, Francesco De Bernardis. Abitava nel quartiere periferico «San Fausto». Lo stesso, dell'altra vittima: Domenico Zapparelli, 27 anni. Dei due non si avevano notizie da domenica scorsa. La hanno trovati mercoledì mattina. Li ha visti un contadino, in aperta campagna. Stavano ancora bruciando attorcigliati dentro grossi copertoni. Per capire che generalità avesse il secondo corpo, è stato utile un crocifisso, uno strano crocifisso che il De Bernardis aveva al collo. L'ha riconosciuto un parente.

**REGGIO CALABRIA.** A bordo dell'Alfa 75, con Michele Scarcella, 35 anni, c'era tutta la famiglia. I killer sparano nascosti nel buio. A pallettoni. E lo uccidono. È successo, venerdì sera, a Rizziconi (Reggio Calabria). Michele Scarcella, che risulta residente a Roma, stava tornando a Polistena. Feriti, nell'agguato, la moglie Maria Curinga, di 28 anni, e il cognato, Giuseppe Curinga, di 22.

**REGGIO CALABRIA.** Hanno rubato la salma di un imprenditore, un industriale del caffè. La salma di Maria Foti, deceduta a 78 anni il 2 marzo scorso, era nel cimitero di Reggio Calabria. Nella cappella della famiglia Mauro. Del furto, si è accorto il custode del cimitero. Ha notato che il cancello della cappella era forzato. I carabinieri, che conducono l'inchiesta, non escludono l'ipotesi di un furto a fini estorsivi. Nel mese di settembre dello scorso anno, nello stesso cimitero, è stato tentato il furto di un'altra salma: quella dello stilista Gianni Versace.

**CAGLIARI.** Un ragazzo di 17 anni ha ferito la sorella di 14 con un colpo di pistola. È accaduto a Cagliari. La ragazza, Susanna Perra, 14 anni, è ricoverata nell'ospedale «Brotzu». Dopo essere stata sottoposta a un delicato intervento chirurgico, è stata dichiarata fuori pericolo dai sanitari. Dietro la disgrazia, particolari inquietanti: la pistola con la quale è stata ferita la ragazza era stata trovata, con altre due pistole, per strada. Questo il racconto del fratello.

## Clan e sottoclan in guerra per il territorio

Due bande che cercano la propria indipendenza dal clan dei Mariano. Interessi contrastanti, diverbi sulla spartizione di una partita di armi, un agguato mortale avvenuto cinque giorni fa alla base della strage camorrista terroristica di venerdì sera. Il raid chiude una settimana «nera» cominciata con l'assalto al commissariato di PS di Castellammare e segnata dalla morte di un ragazzo di 14 anni a Cercola.

DALLA NOSTRA REDAZIONE

**NAPOLI.** Qualche giorno fa un pregiudicato, Ciro Napolitano, è stato assassinato a corso Vittorio Emanuele. L'agguato, secondo gli inquirenti, aveva come vittima designata Vincenzo Romano, un esponente della camorra, che dopo aver vissuto all'ombra del clan Mariano, è diventato «indipendente». L'agguato terroristico di venerdì sera, in via Nardones, potrebbe essere una risposta all'omicidio di Napolitano.

Ma è la stessa polizia a parlare di «altro», qualcosa che va oltre il regolamento di conti. L'azione dei due sicari è stata, piuttosto, «dimostrativa», affermano gli inquirenti. Non aveva obiettivi precisi, ma sarebbe servita a far capire la pericolosità e la devozione degli uomini di Enzo Romano che, venti minuti dopo la sparatoria di dell'altra sera, si è allontanato dagli arresti domiciliari e non è stato ancora rintracciato.

Il contrasto si è inasprito con l'arrivo a Napoli di una partita di armi da dividere fra le bande. Al gruppo di via Nardones (che è guidato da Romano e Cardillo) viene assegnata una quota irrisoria della partita, perché la banda è già più temuta delle altre. La divisione è respinta addegnatamente e comincia il conflitto. Molti dei protagonisti dello scontro in atto sono stati arrestati nei mesi scorsi dalle forze di polizia ma, poi hanno beneficiato degli arresti domiciliari. Così le bande hanno potuto riorganizzarsi.

Il prefetto di Napoli, Angelo Finocchiaro, non nasconde che la settimana si è chiusa in maniera tragica. «Era da un anno e mezzo che non assistevamo a Napoli ad un episodio di tale gravità. Quello che è avvenuto è un infame gioco fra clan decapitati, ma che hanno avuto la possibilità di riorganizzarsi», afferma il prefetto e la polemica sugli arresti domiciliari è piuttosto evidente. Il raid dimostra - rileva ancora - come la frizione tra clan sia arrivata al culmine. Sul lavoro degli inquirenti, il massimo responsabile dell'ordine pubblico partecipa non si sbilancia: «Polizia e carabinieri stanno lavorando alacremente e spero che nelle prossime ore ci siano risultati positivi». Come per il ferimento di Giuseppe Piccolo, il quattordicenne colpito a morte da un proiettile vagante, mentre passava nella piazza principale di Cercola, ieri è stato identificato il killer. Bruno Gallo di 21 anni. □ V.F.

## Agrigento, «giustiziati» due fratelli che erano andati a firmare il registro dei «sorvegliati» I killer li sorprendono nell'auto. Feriti anche un bambino di cinque anni e la nonna

# Agguato mafioso davanti alla questura

Sparatoria tra la folla ieri mattina ad Agrigento. Uccisi, sotto gli occhi di polizia e carabinieri, i fratelli Bruno e Giovanni Galea, pregiudicati, schedati mafiosi. Ferito un bambino di 5 anni, figlio di Giovanni, e l'anziana madre delle due vittime. I due uomini erano appena usciti dalla questura dove erano andati a firmare il registro. È la dimostrazione di forza di una mafia sempre più spietata.

DAL NOSTRO INVIATO  
FRANCESCO VITALE

**AGRIGENTO.** Hanno sparato tra la folla, a due passi dalla questura e dalla caserma dei carabinieri. Non hanno avuto pietà di due bambini e di una donna. Hanno premuto il grilletto delle loro pistole a tamburo due, tre, cinque volte. Una pioggia di piombo si è abbattuta su Bruno e Giovanni Galea, di 29 e 43 anni, sui loro figli, sull'anziana madre. Quei due fratelli dovevano essere uccisi, anche a costo di com-

piere una strage. Erano diventate due persone scomode, due «rampanti» da «eliminare con procedura d'urgenza». Davanti a polizia e carabinieri. Sparando su dei bambini. È la cronaca di un duplice omicidio ma anche quella di un eccidio evitato per un pelo. I due «fratelli terribili» sono stati «giustiziati». Il piccolo Giuseppe, 5 anni, figlio di Giovanni, è stato colpito di striscio alla testa ma il suo stato di salute non

desta preoccupazione. Più gravi, invece, le condizioni di Gaetano Migliore, 67 anni, madre delle due vittime, investita in pieno volto da una scarica di proiettili. La donna perderà un occhio. L'altro figlioletto di Giovanni, Andrea, 10 anni, è rimasto miracolosamente illeso. Quella di ieri ad Agrigento, sul corso principale della città, è stata davvero una mattinata d'inferno. I fratelli Galea, personaggi di spicco della mafia di Canticati, alleati dei Di Caro, la costole del corleonese nell'Argentino, erano stati sottoposti da qualche mese a misure di prevenzione. Ogni mattina dovevano recarsi alla questura di Agrigento per firmare il registro dei sorvegliati speciali. Ma ieri, vigilia di Pasqua, Bruno e Giovanni hanno deciso di portare con loro la madre e i due bambini. Tutti insieme dovevano andare a fare visita ad Antonio, il più giovane dei fratelli, arrestato qualche giorno

fa mentre stava tentando una rapina in una gioielleria. Prima di raggiungere il carcere i due pregiudicati si sono fermati davanti alla questura per firmare, come ogni giorno, il registro. Nell'auto, un Alfa 75, rimangono i bambini assieme alla nonna. Usciti dalla caserma, Bruno e Giovanni Galea si dirigono verso gli uffici dell'AcI, che si trovano poco distanti, per pagare il bollo dell'auto. I killer attendono con pazienza e con le armi in pugno. Bruno e Giovanni sono appena saliti sulla loro utilitaria quando si scatenano il finimondo. Due - o forse tre - killer a piedi si avvicinano ai finestrini dell'auto e aprono il fuoco. Bruno, il più giovane dei due fratelli, muore sul colpo. Giovanni riesce ad aprire lo sportello tentando una disperata fuga. Ma uno dei sicari lo raggiunge e gli spara il colpo di grazia in testa. Nell'auto c'è sangue dappertutto. Il piccolo

Giuseppe, fortunatamente colpito soltanto di striscio, è svenuto. Suo fratello Andrea grida e sbatte i pugni contro il lunotto posteriore della vettura. Gaetano Migliore, la nonna, non dà segni di vita. La questura e la caserma dei carabinieri sono lì a poche decine di metri. Ma nessuno si accorge di nulla. La gente fugge in ogni direzione. Chi si rifugia nel negozio, chi trova riparo dietro il contenitore dell'immondizia. I sicari fuggono indisturbati a bordo di una Lancia «Tempra» che verrà trovata in fiamme, poco dopo, a diversi chilometri dal luogo dell'omicidio. Giuseppe e la nonna vengono soccorsi subito e trasportati all'ospedale di Agrigento. Sul luogo del duplice omicidio s'affollano poliziotti e carabinieri. Cominciano le ricerche del commando. Si alzano in aria due elicotteri, le campagne tra Agrigento e Canticati vengono setacciate palmo a

palmo. Ma gli assassini sono già al sicuro. Cosa Nostra ha messo a segno l'ennesimo, clamoroso, affronto allo Stato. Poche ore dopo l'agguato, gli investigatori hanno una sola certezza: l'ordine di uccidere Bruno e Giovanni Galea è partito da Canticati. Dalla stessa mafia che aveva deciso l'esecuzione del giudice Rosario Livatino, ucciso lo scorso autunno. È una mafia forte, cresciuta all'ombra dei tendoni dell'«Uva Italia», alleata di ferro delle «famiglie» vicentine di Palermo e Catania. Ma i fratelli Galea erano parte integrante delle cosche vicentine. Perché sono stati uccisi? Avevano deciso di tentare la scalata ai vertici dell'organizzazione e sono stati fermati con il piombo? Chi indaga avvalorza questa ipotesi. Intanto Cosa Nostra, in Sicilia, continua a sparare per le strade affollate di gente. E sotto gli occhi dello Stato.

## Antonina Puglisi, 41 anni, di Catania, ha convinto il figlio a costituirsi per l'omicidio di un uomo Ora è scesa in campo per combattere il degrado e l'abbandono del quartiere-ghetto in cui vive

# Una «madre coraggio» contro l'indifferenza

La storia di Antonina Puglisi, una donna che ha convinto il figlio colpevole di un omicidio a costituirsi e che oggi si batte per riscattare il villaggio Dusmet, uno dei quartieri degradati di Catania. «Spero che la mia storia serva a far capire che non è possibile criminalizzare un quartiere, ma che occorre battersi per uscire dal degrado e sconfiggere l'indifferenza».

WALTER RIZZO

**CATANIA.** Rifiuta senza mezzi termini l'etichetta di «madre coraggio» catanese, eppure per fare ciò che ha fatto Antonina Puglisi, di coraggio non si serve. È riuscita a convincere suo figlio Gaetano a presentarsi in un ufficio di polizia per confessare un delitto. Oggi Gaetano, che ha 22 anni, è in carcere, scontando 15 anni per l'uccisione di un uomo. Il dramma risale a due anni fa: il ragazzo, emigrato a Treviso in cerca di lavoro, aveva fatto amicizia con alcuni tossicodipendenti che, a loro volta, gli avevano presentato

un ricettatore al quale Gaetano aveva dato del denaro come acconto per acquistare un anello. Dopo aver incassato i soldi l'uomo però sparò dalla circolazione. Gli amici del ragazzo organizzarono un incontro, ma il ricettatore disse chiaro e tondo che, se Gaetano voleva rivedere il suo denaro, doveva accettare di avere un rapporto omosessuale con lui. Scoppiò una rissa. «Qualcuno passò a mio figlio un pugnale da pesca» e Gaetano, accettato dall'altro, trafisse tre volte il suo avversario - racconta Antonina Puglisi - in casa non

abbiamo avuto alcuna incertezza: Gaetano doveva costituirsi. Tante volte ho avuto il dubbio di aver fatto la scelta sbagliata; penso, in questi momenti, che se fossimo stati ricchi certamente mio figlio non avrebbe avuto una condanna così dura. In questi casi mi sorregge però una grande fede: credo che, se la giustizia degli uomini è stata così dura, forse quella divina sarà più clemente. Mio figlio dal canto suo è convinto di aver fatto la cosa più giusta: dal suo dramma ha acquistato una grande maturità, non si è mai pentito di essersi costituito, dice che se non l'avesse fatto sarebbe senz'altro diventato un delinquente, un criminale vero. Certo la pena è grandissima, la sofferenza di Gaetano la stiamo scontando tutti, in famiglia...».

Antonina Puglisi ha 41 anni e quattro figli, parla con calma e racconta in maniera puntigliosa la sua vita, in una realtà durissima, come quella del Villaggio Dusmet a Catania: un agglomerato di case popolari,

strette, come a cercare protezione, attorno alla piccola parrocchia di San Giovanni. Non c'è illuminazione, manca il servizio di rimozione dei rifiuti, non esistono strutture sociali, mancano persino il chiosco delle bibite e il tabaccai. Un inferno, stesso su cinque ettari di terreno, considerato dal resto della città un «ghetto» da evitare con cura. Al Villaggio vivono mille persone delle quali l'amministrazione si ricorda solo, e non sempre, durante le campagne elettorali. Ma anche in quei casi, non arrivano i big della politica cittadina; al massimo si fanno vedere i «capi bastone» per dire per chi bisogna votare: un ricatto al quale quasi nessuno può sottrarsi, l'ennesima violenza, aggiunta alle tante che questo quartiere vive giornalmente.

Antonina non ci sta, ha deciso di scendere in campo. Oggi lavora assieme ad alcuni gruppi della società civile catanese. Stanno cercando di completare un'analisi approfondita dei

ma di Villaggio Dusmet, attraverso un questionario distribuito casa per casa. I risultati, pronti il 13 aprile, saranno restati nel corso di una grande assemblea cittadina alla quale sono stati invitati tutti i vertici delle istituzioni catanesi. «La smettano di dire che questo è un quartiere di delinquenti» - dice Antonina Puglisi - «nessuno nasce criminale, semmai lo diventa e, in un posto come questo, abbandonato da tutti, diventato è quasi un obbligo».

Parla poi della sua storia, cominciata 26 anni fa, quando giovanissima, sposò il marito e lasciò una famiglia benestante. Una vita di lavoro duro, sfruttato e sottoposto a mille ricatti. Poi la storia dei suoi figli: la scuola al mattino e il lavoro nel pomeriggio come meccanici. «I ragazzi cercavano di dare una mano come potevano» - dice Antonina - «io e mio marito avevamo solo paura che si cacciassero in qualche avventura. Il maggiore tentò un giorno di rubare un motorino, ma lo presero subito. Fu una fortuna

na: in quel momento fece la sua scelta, quella di vivere onestamente, anche se molti lo considerano uno stupido per questo. Adesso è disoccupato, fa solo lavori saltuari, perché ha osato chiedere i suoi diritti al «principale», ma anche perché si rifiutava di fare lavori sulle auto rubate...».

Una storia, quella di Antonina, rimasta per tanto tempo all'interno delle mura domestiche, ma che adesso viene raccontata di getto. «Non lo faccio per esibizionismo» - dice la donna - «ho parlato per far capire come un dramma privato possa rivelare la realtà di un quartiere che non va criminalizzato: essere povera gente non vuol dire essere delinquente. Ho rivelato la nostra storia solo per far capire che da noi non esiste l'omertà, ma solo una profonda sfiducia in quelle istituzioni che ci hanno abbandonato. Forse raccontare una storia come quella della mia famiglia può servire a scuotere questa città che spesso sembra cieca e sorda...».